

Nicola Calzaretta

## Le cose perdute del calcio

Un viaggio nel tempo, un gioco della memoria.  
Per vedere l'effetto che fa.

Nicola Calzaretta

Progetto grafico  
Gianluca Puliatti  
Agenzia NFC

Illustrazioni  
Michele Targonato

Edito da  
Agenzia NFC di  
Amedeo Bartolini & C. sas  
via Dante Alighieri, 29/31 - Rimini

[www.agenziafc.com](http://www.agenziafc.com)  
[www.nfcedizioni.com](http://www.nfcedizioni.com)

© 2021 Agenzia NFC  
© 2021 Nicola Calzaretta  
© 2021 Michele Targonato

ISBN 9788867262809

Tutti i diritti sono riservati.  
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera, in ogni forma e con ogni mezzo, inclusi la fotocopia,  
la registrazione e il trattamento informatico, senza l'autorizzazione del possessore dei diritti.

# Le cose perdute del calcio

Un viaggio nel tempo, un gioco della memoria.  
Per vedere l'effetto che fa.

**NFC**  
*edizioni*

Ai miei genitori.  
A Emilia, per la sua laurea.

... ma come fare non so / Sì, devo dirlo, ma a chi / Se mai qualcuno capirà /  
Sarà senz'altro un altro come me.

*Rino Gaetano, "Ad esempio a me piace il Sud"*

... cercò di pensare alle donne che aveva baciato, e ricordando certe situazioni di struggimento rivisse emozioni bellissime... Ma essendo ormai lontane nel tempo, e irripetibili, gli facevano sentire il potere e la crudeltà dei ricordi, e lo avvolgevano di nostalgia. Come quando guardava certe fotografie di quando era bambino, scolorite e sciupate, ma capaci di riportarlo a quei momenti, di fargli sentire la bella sensazione di essere protetto da ogni pericolo... Che tristezza, pensava ogni volta. Ma era una tristezza che gli piaceva, che un po' per gioco e un po' sul serio lo faceva sentire una specie di eroe solitario, incompreso... Sì gli piaceva sentirsi così.

*Marco Vichi, "L'anno dei Misteri. Un'indagine del commissario Bordelli"*

# Indice

Non è più gradito l'abito scuro	21
Gomiti al vento	29
Il pezzo mancante	37
Il monocoloro ai piedi	45
I promessi sponsor	53
Il terzino e i suoi fratelli	63
Una vita in dodicesimo	73
Sopra la panca, il mister manca	83
Unioni civili e incivili	93
L'estate sta finendo	103
Effetto domino	113
L'officina dei sogni	123
Fumo per la vittoria	131
Cade il muro, tutti giù per terra	141
The show must go on	151
Superbonus da viaggio	161
Reggiseni fuori moda	171
Stay tuned	181
I riflessi filmati del nostro cuore	191
Il compagno dei sogni	203

# Introduzione

di Nicola Calzaretta

Le cose perdute del calcio. Ce ne sono di antiche, di più recenti e di stretta attualità in questo libro. Tutte con la forza propulsiva di farci riassaporare, oggi, gusti, profumi e sensazioni del passato. Con la magia che ogni cosa torna, in una sorta di cerchio magico che lega vite, persone e vicende sportive con il nastro rosso dei sentimenti e dei valori. L'Italia di Roberto Mancini ha conquistato il titolo europeo, il secondo della sua storia dopo quello romanzesco del 1968, con monetina e ripetizione della finale, argomenti toccati in questo viaggio. Giorgio Chiellini ha alzato la Coppa Henry Delaunay domenica 11 luglio 2021 - da proclamarsi presto Festa (della) Nazionale - lo stesso giorno in cui Dino Zoff mostrò al cielo la Coppa del Mondo al termine del meraviglioso Mundial spagnolo del 1982, altra tappa del nostro tour della memoria attraverso la pipa di Enzo Bearzot. L'eterno abbraccio straripante di emozioni violente e bellissime tra Mancini e Viali a conquista avvenuta nel suggestivo teatro di Wembley, ha radici lontane, certamente dal primo trofeo continentale della Sampdoria del 1990. Un fermo immagine che si ritrova qui, in questo piacevole vagabondare tra le cose di una volta, illustrato anche dalla matita di Michele Targonato, un fuoriclasse pure lui.

Cassetti che si aprono, foto che riemergono, ricordi che riaffiorano e che scatenano un'intrigante reazione a catena di emozioni forti e avvolgenti. Nostalgia sì, ma non fine a sé stessa e lagnante. Piuttosto una sensazione di sorridente malinconia, lieve e sospirosa; un filtro per vedere meglio il presente. Uno specchietto retrovisore, ma con lo sguardo comunque alla strada che c'è davanti.

Frammenti di viva vissuta, racconti e rievocazioni che, ai più attempati, fanno venire il groppo in gola; ai più giovani, si spera, la curiosità di sapere che un tempo le maglie dei portieri avevano le maniche lunghe, che la nuova stagione iniziava con il ritiro in montagna e che le sostituzioni non erano previste. E anche che in televisione, di calcio, se ne vedeva poco davvero.

Per me è stato un piacevole tuffo nel grande mare della storia del pallone, soprattutto quella minima e laterale che mi intriga da sempre. E per questo ho da ringraziare un po' di persone. Amedeo Bartolini, l'editore, che si è subito innamorato della mia idea. Italo Cucci, che mi ha regalato il suo "Contropiede". Michele Targonato, un funambolo dell'illustrazione che ha arricchito e di molto il libro. Michele Spagnuolo, anima con il fratello Angelo dell'Overtime Festival di Macerata, per i suggerimenti in corso d'opera, un aiuto preziosissimo.

Un ringraziamento particolare a Cristiano Militello, per la sua Amicizia e per le nostre assonanze elettive, Subbuteo compreso. Il suo "cartellone" che fa da apripista è tutto da gustare.

Poi, in ordine sparso grazie a: Marco de Polignol, Alec Cordolcini, Paolo Rossi detto Palinha, Andrea Pecciarini, Fabrizio Mariotti, Roberto Vinciguerra, Marco Ardemagni e Andrea Aloï, mio primo direttore al *Guerin Sportivo*: sua la frase che chiude il racconto dedicato ai portieri di riserva.

Un grazie del tutto speciale a Matteo Marani che per anni, con la rubrica *Amarcord* sul *Guerino*, mi ha permesso di ascoltare racconti di sport e di raccogliere confidenze intime, che mi hanno suggerito l'idea di questo gioco della memoria.

Prima di chiudere, un appello: chiunque avesse notizie sul perché i calzettoni non avessero piede, è pregato di offrire il suo contributo nelle forme che vorrà.

Infine, un'avvertenza: questo è un libro "*importante-free*".

Era ~~importante~~ dirlo.

## Il contropiede di Italo Cucci

Venivo da un altro mondo - ricerche nel Reggiano relative a una tragedia del dopoguerra - e quando mi affacciai al Resto del Carlino, nell'autunno del 1960, trovai aperta una sola porta, quella dello sport. Il capo era un grande giornalista, Severo Boschi, che come me doveva avere avuto incidenti di percorso: era un uomo di cultura, insegnava all'Antoniano Storia del Teatro Elisabettiano ma scriveva di calcio e della Ferrari. Mi provò dappertutto, baseball, basket, ne scrissi odiandoli. Mesi dopo, un giorno mi disse: "Devi andare a Pievepelago, al ritiro del Bologna, ho un appuntamento con Fulvio Bernardini per una intervista. Lo avverto che mi sostituisci. Ci vai con la mia macchina, visto che sei a piedi...". La sera mi studiai la vita di Bernardini nell'archivio di Stadio, la mattina successiva studiai come guidare una potente Fiat 2500 coupè che sembrava una Ferrari. E arrivai a Pievepelago. Bernardini - il Dottore, avevo scoperto ch'era laureato e aveva fatto anche il giornalista, a parte esser stato un grande attaccante, centrocampista e portiere della Lazio, dell'Inter, della Roma nonché allenatore della Fiorentina vincitrice di uno scudetto - il Dottor Pedata (secondo Brera) capì che ero a dir poco inesperto e parlammo di tutto. Anche di qualunquismo, e dirò perché...

Cominciai a seguire il suo Bologna ch'era così bello che diventò anche il mio. Giocava come in Paradiso. Ero affascinato dalla sua propensione offensiva con Perani, Nielsen, Haller e Pascutti. Una domenica conobbi in tribuna stampa Annibale Frossi, giornalista del Corriere della Sera. Secco, occhialuto, linguaggio scarno, lo

chiamavano il Dottor Sottile ed era riverito per una sua affermazione osèe: “Il risultato ideale di una partita è zerozero, i gol sono spesso errori”. Lo spiegò brusco anche a me. Aggiunse dettagli sul Catenaccio e il Contropiede, che ignorai. Poi scoprii che Frossi era stato il goleador azzurro dell'Olimpiade del 1936, quando l'Italia di Pozzo aveva vinto la medaglia d'oro applaudita...anche da Hitler. Restai ammiratore di Bernardini, del Bologna che faceva tremare il mondo con il 4-2-4, vinsi lo scudetto più bello nel '64, quando ero già diventato saputello redattore di Stadio. Poi cominciai a lavorare per il *Guerin Sportivo*.

Arrivai a Milano, andai a salutare Gianni Brera, il direttore, che m'interrogò sapendomi amico del Maestro Dottore Fulvio Bernardini. Mi chiese se ero un qualunque, come gli avevano detto (i qualunque erano adepti della scuola napoletana di Ghirelli e Palumbo - che lui odiava - predicatori del gioco d'attacco) e io feci la furbata di dirgli che sì, mi ero interessato al qualunque di Fulvio ma solo perché avevo scoperto che aveva sposato la figlia di Guglielmo Giannini, fondatore del movimento politico dell'Uomo Qualunque. Brera abbozzò, poi cominciai a seguire le partite con lui, leggendolo accuratamente, e feci l'unica rilevante conversione della mia vita: diventai (e son tuttora) difensivista, capii la forza e la bellezza del Catenaccio, mi appassionai al Contropiede, il momento più esaltante della partita, e ebbi la fortuna di esserne ulteriormente istruito da Nereo Rocco e Gipo Viani... Nel 1982, vincitori del Mondiale con Bearzot, il Brera che non aveva amato quell'Italia se la cavò definendola “squadra femmina” che invita l'avversario a colpirla e lo ferisce e uccide. In Contropiede.

Finii l'avventura spagnola e subito un collega mi presentò un giovane ambizioso allenatore romagnolo come me, Arrigo Sacchi, il quale mi spiegò - infiammato - quanto fosse retrogrado il difensivismo e superato il Contropiede. Diventò famoso, vincitore, innovò il linguaggio del calcio, cancellò il Contropiede, lo sostituì con la

Ripartenza. Giornalisti deboli d'idee e linguaggio seguirono il novello pifferaio di Hamelin e cedettero la ricchezza del calcio italiano agli avversari di tutto il mondo. Infastidendo lettori, ascoltatori e telespettatori continuai a predicare l'antica religione finché...

Finché arrivò all'Inter Romelu Lukaku, Conte modellò su di lui, potente e veloce, il più bel Contropiede che di lì a poco diventò prodigio dell'Europeo 2020, applicato con successo anche dall'Italia di Mancini. E sui giornali, in radio e in tivù si tornò audaci a dire Contropiede. Credevo di averlo perduto per sempre, con altri preziosi dettagli della mia passione. L'ho ritrovato. Per sempre...

*Italo Cucci*



## Lo striscione di Militello

Lo psicologo evoluzionista Robin Dunbar si mise in testa di stabilire approssimativamente quante relazioni sociali poteva gestire un uomo contemporaneamente. Questa stima del 1993 – che prese il nome di “numero di Dunbar” – si aggira sui centocinquanta amici. La cifra è stata incrementata da una più recente ricerca svedese (e pare che Dunbar non l’abbia presa nemmeno bene).

Quello su cui invece tutti possiamo concordare è che in realtà gli amici veri di ognuno di noi, è risaputo, sono molti meno.

Secondo me si oscilla tra 1 e 20. Questo è per dire che io, a Nicola Calzaretta, gli voglio antropologicamente bene.

Non ho mai capito come faccia a dormire con l’avvolgibile della finestra completamente tirato su, tuttavia, questo suo essere il cantore incontrastato del calcio *trascorso* (appena trascorso o trascorso da parecchio non fa differenza) me lo rende via via più caro.

Il libro che avete in mano è una bancarella *Proustiana*, ricca di oggetti e riti del pallone dell’altroieri, allestita con meticolosità e con la “merce” esposta in modo gustoso.

Un volume – da colpo al cuore per noi stagionatelli e curiosissimo per i più giovani – che fa subito venire voglia di scendere in cortile, in strada, al campino per fare due tiri fino all’imbrunire. Come facevamo da bambini.

A metà degli anni ’70 avevo la fortuna di trascorrere i pomeriggi a sbucciarmi le ginocchia in una piazza di Pisa molto suggestiva (Piazza San Paolo a Ripa d’Arno - ndr), alla destra di una chiesa



che, prima della costruzione del complesso di Piazza dei Miracoli, pare sia stata il duomo della città.

All'età di sette/otto anni buona parte dei miei coetanei possedeva un completino fiammante da giocatore di calcio, una casacca in miniatura dentro la quale sognare correndo.

A casa mia invece – un po' per farmi crescere in un ambiente anti-conformista, un po' perché mia madre ha fatto di tutto, invano, per non farmi diventare fissato col pallone – una maglietta da calcio non c'era ancora entrata.

Questa filosofia dei miei genitori di andare controcorrente, di non seguire le mode (anche vagamente condivisibile, ma solo quando diventi genitore!), fece sì che per i miei 14 anni mi acquistassero il motorino meno costoso e più sconosciuto sul mercato: una sorta di trattore con due ruote dal nome pretenzioso: Tornado (*sic!*).

“Tanto ti serve per muoverti no?” mi fu detto chiudendo ogni possibile dibattito di tipo estetico.

Mi ci volle tempo e l'aiuto di un amico – che me lo rese più presentabile – per cominciare a girare con dignità tra la selva dei *Ciao*, dei *Bravo* e del sogno proibito dell'epoca: il *Fifty* Malaguti.

“Calcisticamente” però la spuntai, ottenendo una vittoria seppur parziale: invece di andare nei negozi più rinomati e forniti, scegliemmo un negozio di sport già allora desueto dove, con superficialità assassina – e in mancanza di completi di altre squadre, sicuramente già raziati da altri bambini – mamma mi comprò il completo del Napoli: una tristanzuola divisina azzurro sbiadito coi bordi bianchi.

Per non offendere il commerciante, solamente a casa feci notare che “si fa presto a dire Napoli”: la maglietta infatti era bianca e timidamente azzurra. C'era azzurro e azzurro (anche la maglia della Nazionale è azzurra ma è un azzurro più intenso di quello dei partenopei), ma fallo capire a mia madre. Oltretutto oh, lì sulla scatola c'era proprio scritto Napoli.

Già sapevo che gli altri bambini mi avrebbero di certo umiliato chiedendomi: “ma di che squadra è quella maglia?”

Ero pressoché sicuro che nessuno a botta sicura mi avrebbe detto: “ganza la maglia del Napoli”. Oltretutto, anche se l'avessero riconosciuta, non è che il Napoli all'epoca fosse esattamente nei posti d'onore dell'immaginario collettivo dei bimbi: Maradona era di là da venire, in settant'anni non aveva mai vinto neanche uno scudetto, vantava appena due coppe Italia, si piazzava quasi sempre a metà classifica, non dava nessun giocatore alla Nazionale ed il suo campione più rappresentativo si chiamava Antonio Juliano detto “Totonno”... insomma, sapevo di bimbi che avevano fatto tragedie per molto meno.

Sebbene in seguito abbia cominciato a simpatizzare per le squadre che non vincono mai e la scelta di intitolare a uno striscione napoletano la trilogia di libri che mi avrebbe cambiato la vita, si sia rivelata fortunata fonte di gioia, all'epoca soffrii molto di quell'innocente affronto e la mia divisa, invece di essere sfoggiata, non fu indossata praticamente mai.

È rimasta piegata come nuova per anni. I calzini (rigorosamente *senza piede*, vero Nicola?) sono l'unica cosa che ancora conservo. Ogni tanto riemergono da un qualche cassetto e si lasciano guardare, suscitandomi una tenerezza infinita.

Adesso tocca all'autore riaprire anche i vostri cassette della memoria.

*Cristiano Militello*



**Non è più  
gradito  
l'abito scuro**

**Nero vietato  
per i numeri uno**



In Italia il nero per i portieri, che pure snellisce, viene espressamente vietato il 24 settembre 1975. Viareggio, riunione degli arbitri in vista dell'avvio del campionato. Nessuna motivazione politica, per carità. Il perché riguarda la necessità di distinguersi dagli arbitri, ancora fedeli alle loro "giacchette nere". Il divieto è assoluto: una svolta drastica, anche se ormai la notizia era nell'aria già da un po'. Eravamo rimasti solo noi tra i "grandi" paesi europei a far vestire ancora in questo modo i portieri nei tornei domestici. Nelle Coppe del mercoledì e nei campionati esteri la giostra dei colori era partita da tempo. Non che dalle nostre parti fosse un obbligo il nero, di numeri uno variopinti tra l'altro ne avevamo - Albertosi *docet*, ma quella era la tendenza. Che, inevitabilmente, si espandeva anche a pantaloncini e calzettoni. Le uniche concessioni cromatiche erano riservate a colletto e polsini, dove risaltavano i colori sociali; al numero bianco sulle spalle; agli scudetti e coccarde tricolori per i vincitori della stagione precedente. Il giallo delle stelle era concesso solo a Juve e Inter. Pochi gli stemmi societari cuciti sul davanti.

Il completo nero. Un *outfit* che è stato per anni il segnale distintivo di chi difendeva la porta e che, diciamocela tutta, sprigionava un fascino irresistibile. Una divisa che, in certi casi, ha suggerito la creazione di soprannomi ad hoc. Come Ragno Nero, al secolo Lev Jascin, il mitico numero uno dell'Unione Sovietica degli anni '60, primo ed unico portiere a conquistare il Pallone d'Oro della storia. Il suo *all black* - spezzato soltanto dal CCCP ricamato in bianco sul

petto, ha contribuito a rendere ancora più leggendaria la sua carriera. Per dovere di cronaca, anche noi abbiamo avuto il nostro Ragno Nero. Trattasi del milanista Fabio Cudicini, l'eroe di Glasgow e poi di Manchester, nero pece da capo a piedi nella fantastica cavalcata in Europa, in special modo la sera del 15 maggio 1969, semifinale di ritorno contro i Red Devils. Parò tutto, anche quello che pioveva dagli spalti dell'Old Trafford, regalando così al suo Milan la finale di Coppa dei Campioni, poi vinta contro l'Ajax di un giovane Cruyff.

Ma torniamo a quel settembre 1975 che dette il primo colpo alla tradizione in tema di maglie da portieri. Vietato il nero dunque, la sovrapposizione cromatica con la *mise* dell'arbitro è assoluta e quindi genera confusione. Così ha deciso fin da giugno l'International Board che da sempre scrive le regole del pallone a cui ha fatto seguito il *placet* della Federcalcio italiana. Ma siamo a settembre, la stagione ufficiale è già partita. Il tempo stringe e tutti si affannano alla ricerca dell'arcobaleno per i propri portieri. Anche perché la regola è chiara, così come le sanzioni, tra cui l'acquisto di dieci flaconi da cinque litri di Candeggina Ace – quella che non strappa, e di tante scatole di pennarelli Carioca Jumbo da ventiquattro per quanti sono i componenti della rosa, terzo portiere della Primavera incluso. L'intento afflittivo è chiaro: scolorire la maglia; quello rieducativo: dipingerla di altre tinte. Fu un momento di grande sconquasso e disorientamento. Certo, il fulmine non fu proprio a ciel sereno, ma pur sempre di fulmine si trattò visto lo scarso preavviso, con la prima giornata in programma il 5 ottobre 1975. Al bagliore saettante del lampo che squarciò il cielo della storia, seguì il fragoroso tuono delle imprecazioni irripetibili dei magazzinieri chiamati al miracolo, ma allo stesso tempo maledicenti tutta la schiera dei santi, angeli, arcangeli e cherubini al completo. Quindi, ecco lo scrosciante temporale estivo formato dai secchi di lacrime, con annesso stridore di denti, dei presidenti disperati per i denari

da scucire e per le fidejussioni rilasciate da improbabili compagnie assicurative a garanzia delle nuove spese. Giorni febbrili. Furono rovistati tutti gli armadi dei magazzini nascosti nei meandri dello stadio, nel ricordo di vecchie maglie colorate senza numero ormai dismesse, ma irrimediabilmente tarlate e infeltrite. Si esplorarono stanzine segrete, si cercò nei vecchi bauli riposti negli angoli più bui degli spogliatoi. Si aprirono cassetti di comò privati alla ricerca di maglioni con effetti stroboscopici mai messi per la vergogna. Furono contattati i Cugini di Campagna, i Pooh, i Camaleonti e perfino Le Orme nel disperato tentativo di recuperare abiti di scena ancora buoni e atti alla bisogna. Seguirono assalti ai grandi magazzini. Raid nei mercatini delle pulci e in quelli rionali. Telefonate a sarti di fiducia, con le maglierie che furono costrette a doppi e tripli turni di produzione. Nulla fu lasciato al caso. Si attivarono anche i singoli portieri. Alcuni tutto sommato incuriositi dalla novità, altri con il muso lungo. L'occhio cadde subito su Dino Zoff, che già in passato nelle Coppe aveva talvolta abbandonato il suo proverbiale nero per un azzurro europeo, ma si scoprì che quella era la seconda maglia della Juventus dei primi anni '70 (modello a girocollo, per intendersi) ormai fuori catalogo e quindi funzionale riciclo a costo zero in perfetto stile bonipertiano. Stavolta, però, si faceva sul serio, occorreva una decisione netta e definitiva. E costosa. Messa da parte l'amata divisa nera, il numero uno della Nazionale si vestì di verde pisello per la prima gara di Coppa Uefa in Bulgaria il 15 settembre 1975. Prestazione pallida come la sua maglia, due gol al passivo e mille pensieri sul colore da scegliere per il futuro. Tempi stretti, visto che l'impegno successivo in Coppa Italia era in calendario sei giorni dopo. Tornato a Torino Zoff, tramite l'amico e collega Luciano Castellini, già suo fornitore di contrabbando di guanti, si procurò l'indirizzo di una curiosa bottega di Amsterdam, un *sigarenwinkel annex hengelsportzaak*, ovvero una tabaccheria con annesso negozio di articoli da pesca, gestita da un altrettanto

curioso personaggio che pare si diletta anche come portiere. Prese una delle sue foto-cartoline, quelle destinate ai tifosi, con tanto di autografo incorporato. Sul retro scrisse poche righe, più un telegramma che una lettera: “Piacerebbe provare tua maglia gialla stop. Spedire a Juventus, Galleria San Federico 54 - Torino stop. Porto assegnato stop. Grazie. Cordialità. DZ”. La risposta fu celere, il pacco fu recapitato a destinazione due giorni dopo, neanche Amazon. Ci furono questioni per il pagamento delle spese, il postino di fede granata non sentì ragioni e poté raccontare di aver battuto Boniperti sul terreno della vil moneta. Dare soldi, vedere cammello. E fu così che Zoff si presentò a San Benedetto del Tronto il 21 settembre 1975 con la sgargiante maglia giallo-canarino arrivata direttamente da Amsterdam e mandatagli personalmente da Jan Jongbloed! Sì, proprio lui, il portiere dell’Olanda di Cruyff seconda al mondiale tedesco del ‘74, il padrone del negozio, non a caso chiamato “tabaccaio volante”. Quello che sulle spalle portava il visionario “8”, per tacer delle ginocchiere, delle mani senza guanti e del senso della posizione molto “orange”. Due universi paralleli, ma stessa uniforme: questo può fare una regola che cambia. Non parve vero, Dino Zoff con una fotonica divisa griffata Adidas: paricollo, le tre strisce nere sulle maniche, polsini elastici. Dietro l’ortodosso numero uno dal futuristico font. Sul petto la stella e lo scudetto vinto a maggio. Nei suoi occhi ancora il tremendo ricordo di quell’ultima giornata, 18 maggio 1975, 5-0 al Lanerossi Vicenza, con la classica invasione “pacifica” dei tifosi festanti per il successo. A lui, quelli più devoti, alla ricerca di reliquie, strapparono la sua bella maglietta nera, ridotta a brandelli.

Zoff e Jongbloed sullo stesso piano quindi, la magia della divisa che unisce. Eccole qui le convergenze parallele tanto care ad Aldo Moro. Due mondi lontanissimi, che si toccano. Giusto per quell’occasione, va detto. Perché la nuova maglia non porta benissimo a Zoff che

ne prende due pure dalla Sambenedettese, formazione di Serie B. Pomeriggio da dimenticare per il numero uno bianconero, pure sbeffeggiato dal centravanti avversario Francesco Chimenti, in un truce faccia a faccia in perfetto stile western, con tanto di visi stravolti dalla fatica e dalla tensione. In rete esiste la prova fotografica di quell’incontro ravvicinato. Zoff di spalle. Di fronte il minaccioso ghigno di Chimenti, leader della Samb, nonché fratello del mitico Vito “em bycicleta” e padre di Antonio detto “Zucchina”, portiere anche in bianconero come vice Buffon non molte stagioni fa. Nessuno sa cosa si siano detti. Un raccattapalle dall’udito raffinato giurò di aver sentito Chimenti apostrofare Zoff con la parola “tabaccaio”, ma la voce non è mai stata confermata.

La partita termina 2-2. Juve fuori dalla Coppa Italia, il canarino viene lasciato libero di volare e la maglia gialla riprende la via dell’Olanda, rispedita presso la tabaccheria di Amsterdam, quartiere di Bellamybuurt, all’angolo tra Douwes Dekkerstraat e Jan Hanzenstraat.

E intanto arriva il 5 ottobre 1975. Prima di campionato e prima volta senza il nero per i portieri. Diversi scelsero il verde, Zoff compreso. Altri il grigio. Tutto uguale per il milanista Enrico Albertosi e il suo maglione giallo. Lui di nero non si è mai vestito. Con e senza baffo.

**Luciano Castellini (1945)****Il fornitore di guanti**

Detto Giaguaro per le sue doti feline. Portiere volante, spettacolare, scenografico. Otto stagioni con il Torino. Matto il giusto con un rosso in Coppa dei Campioni per avere colpito un attaccante abbondantemente lontano dalla porta, terzo espulso della serata. Lo storico scudetto con i granata nel 1976 e una presenza in Nazionale, con gol subito su rigore dal numero uno avversario, il belga Piot, caso più unico che raro. Innovatore in tema di divise e soprattutto, in materia di guanti. *“Ho iniziato con quelli di pelle con la gomma delle racchette da ping pong. Poi ho sperimentato i modelli in cotone grosso, quelli di lana, perfino i guanti che si usavano per lavare i piatti opportunamente accessoriati. Buoni sull’asciutto, ma con la pioggia non andavano bene. La svolta fu a metà anni Settanta. Incontrai Sepp Maier. Aveva dei guantoni eccezionali. Con quelli lì i palloni non scappavano e anche sul bagnato erano affidabili. Maier me ne regalò un paio e, soprattutto, mi dette l’indirizzo della ditta che li produceva, la Reusch. Tornato in Italia, me ne feci spedire una ventina a casa. Due o tre li regalai a Zoff”*. Ha chiuso sulla soglia dei 40 anni con il Napoli. Con guanti moderni e visiera.



# Gomiti al vento

## Le maniche lunghe dei portieri